

Viaggiatrici britanniche verso l'India tra Sette e Ottocento: il viaggio, la nave e il mare come momenti di passaggio

Marianna
D'Ezio

Università per Stranieri di Perugia

I occasionally experience myself as a cluster of flowing currents.
I prefer this to the idea of a solid self,
the identity to which so many attach so much significance.
(Said, *Out of Place* 295)

*D*a studiosa di letteratura di viaggio e in particolar modo di scrittrici britanniche che dalla seconda metà del Settecento si avventurarono oltremarina, ho spesso privilegiato, delle loro narrazioni, il *passato* e il *futuro*. Il passato, nel senso di un ambiente personale, sociale, storico di protagoniste dell'età dei lumi e oltre, legato alle loro radici e alle loro origini – alla terra dalla quale partivano, lasciandola. Il futuro, invece, nelle emozioni e nelle aspettative che dalle loro narrazioni affiora e si lega alla loro destinazione, nota, immaginata o immaginaria.

Eppure tra passato e futuro vi è anche un altro momento, quello della transizione: il vero e proprio *passaggio*, da un luogo a un altro, da una realtà a un'altra, da un *sé* a un altro *sé* – spesso cercato, voluto, sin dall'inizio del viaggio stesso. Ed è proprio durante il trasferimento fisico, già lontano dal porto del passato eppure altrettanto lontano dall'approdo del futuro, che il viaggiatore e la viaggiatrice, forse per la prima volta, si os-

servano, e osservano gli altri loro compagni di viaggio, anch'essi partecipi delle stesse sensazioni. Il limbo nel quale i viaggiatori si ritrovavano alle prese con se stessi e la propria vita era allora fisicamente rappresentato dal mare e dalle sue correnti, tra le quali la nave che li trasportava costituiva la possibilità concreta del transito, lo spazio in cui si scoprono e prendono forma i desideri e le speranze legati ai distacchi e agli arrivi.

Inquadrando nel contesto storico-culturale britannico della fine del secolo XVIII, entro cui si collocano i mutamenti politici, economici e militari dei domini inglesi in India e più in generale nelle colonie britanniche, si prendono qui in esame le *travel narratives* e i *journals* di due viaggiatrici britanniche, Eliza Fay (1756-1816) e Maria Graham (1785-1842), alla volta dell'India e oltre. È soprattutto dalle loro narrazioni, infatti, come dalle narrazioni femminili in generale – racconti di viaggi intrapresi non certo per motivi militari o politici – che emergono, del mezzo di trasporto, della nave, le caratteristiche più sensibili e inaspettate, i connotati più insoliti e intriganti, così come era, del resto, la stessa esperienza di migrazione di quelle coraggiose viaggiatrici.

Coloro che si recavano nell'India britannica, e specialmente quelli che lo fecero a partire dalla fine del Settecento, *sapevano* di non intraprendere il ben noto Grand Tour, e dunque non viaggiavano né per raffinare la propria cultura in materia di antichità classiche, né per godere dei piaceri dei più tradizionali itinerari settecenteschi. Il solo viaggio in nave per raggiungere l'India richiedeva ben oltre venti settimane di navigazione, e sebbene non vi fossero Alpi da attraversare prima di entrare nel “warm South” in Italia (Chard 160), la circumnavigazione dell'Africa, le tempeste marine che spesso causavano naufragi, perdita del carico se non della vita stessa di passeggeri ed equipaggio, erano di per sé esperienze sufficientemente esotiche e pericolose. Non è casuale, a questo proposito, l'osservazione di Eliza Fay relativa a una sua compagna di viaggio che, a bordo della nave Natalia, lamentava la mancanza di episodi avventurosi a spezzare la monotonia della traversata: “Mrs Tulloh [...] had frequently, in the course of the voyage, expressed a violent desire for some species of adventure, a passion for some romantic danger” (*Letters* 111)¹. Agli occhi britannici, la necessità di avere soldati inglesi in India – e ovunque si rendesse indispensabile – a sostenere un ancora oscuro lato militare della East India Company e a proteggere i domini della Corona in espansione, così come le facili opportunità di ricchezza e mobilità sociale che l'India sem-

brava offrire ai futuri nababbi, erano motivazioni più che sufficienti a giustificare una traversata tanto pericolosa. Queste, però, erano le ragioni per le quali gli uomini inglesi solcavano gli oceani e raggiungevano l'India. E le donne? Se guardiamo al loro status in Gran Bretagna, la maggior parte di coloro che viaggiavano e risiedevano in India non erano altro che le mogli e/o le figlie di diplomatici, capi militari e commercianti. Vi era anche un certo numero di viaggiatrici – via via sempre più numerose – che avevano intravisto nell'India britannica un “mercato del matrimonio” tutto da esplorare. Quelle che provenivano dalle classi medie e medio-basse e che non erano riuscite a contrarre un matrimonio economicamente accettabile in patria, potevano confidare di trovare un marito in India e condurre laggiù una vita rispettabile e confortevole, nonostante le loro origini. Il fatto che in Inghilterra si ridesse di loro e degli stessi nababbi su giornali e palcoscenici non sembrava turbarle affatto². Non fanno eccezione le due scrittrici britanniche di cui ci stiamo occupando: il padre di Eliza Fay era quasi certamente un marinaio, come lei stessa conferma a più riprese nelle sue lettere³, ed Eliza si trasferì in India con Anthony Fay, che aveva sposato all'età di ventitré anni, per poi seguirlo a Calcutta (oggi Kolkata), appunto, quando questi venne convocato per un posto di assistente legale alla Corte Suprema. Maria Callcott, meglio nota come Maria Graham, oggi finalmente riscoperta grazie a un progetto di ricerca promosso dal Centro Studi sul Viaggio della Nottingham Trent University, era figlia di un ex comandante di marina successivamente nominato capo del cantiere navale della East India Company a Bombay; incontrò il capitano Graham proprio durante il viaggio verso l'India e lo sposò non appena giunsero a destinazione⁴. Al di là delle ovvie motivazioni che accomunano Fay e Graham al momento della loro prima partenza dall'Inghilterra, ce n'è un'altra che le avvicina e le rende in un certo qual modo “diverse” rispetto alle altre pur numerose viaggiatrici britanniche dello stesso periodo. L'abitudine tutta inglese di ricreare il piccolo mondo della società di appartenenza nelle colonie naturalmente non fece eccezione per quanto concerneva l'India britannica; persino i ruoli che in patria erano riconosciuti all'universo femminile venivano fedelmente riprodotti, in India come nelle altre colonie britanniche. Ruoli che includevano assai poco in aggiunta a tutto ciò che non fosse la routine dei compiti svolti nella domesticità della sfera privata, che di conseguenza le vedeva relegate in un confortevole isolamento, lontano dalla realtà che le circondava, impegnate nel dare ordini ai servi-

tori, gestire le spese della casa, organizzare tè e cerimonie⁵. Far parte di circoli in cui si discutesse di diplomazia, politica e commercio sarebbe certo stato considerato poco appropriato, finanche eccentrico. Ma è proprio per questo che Fay e Graham sono da considerarsi delle “outsiders” relativamente alla rispettabile società anglo-indiana del loro tempo. La prima, inizialmente abbandonata da un marito tutt’altro che ideale, cominciò, *sola*, a viaggiare a più riprese da e verso l’India, per intraprendervi e gestire un’attività sartoriale e commerciale destinata però al fallimento; la seconda aveva lasciato la Scozia per l’India da *bluestocking* illuminata, per poi continuare il suo errare verso il Brasile e il Cile e diventare una viaggiatrice solitaria e inarrestabile, e soprattutto una scrittrice assai prolificata. Altro tratto distintivo che accomuna Fay e Graham è infatti la scrittura, nata, come per tante altre viaggiatrici e scrittrici, come scrittura privata. Ma per due donne sole, alle prese con continui viaggi, migrazioni, spostamenti da un continente all’altro, scrivere ad amici e familiari rimasti in Inghilterra non è soltanto il passatempo di ore altrimenti trascorse nell’ozio e nella solitudine della vita in mare e nelle colonie⁶. E anzi, la lettera privata diventa a mio avviso per entrambe una sorta di confessionale dai toni lievi, proprio per la sua natura informale, colloquiale, quasi di conversazione; un confessionale che sempre più ripiega verso l’intimo di chi scrive, al punto che il destinatario lentamente svanisce – semmai ce ne fosse stato uno. È la stessa Fay, nella prefazione all’edizione “pubblica” che stava preparando delle sue lettere, a sottolineare la natura di una corrispondenza privata, a suo giudizio “the most unassuming of all kinds of writing, and one that claims the most extensive allowances” (29). Ed è proprio dalle innumerevoli lettere di Fay e Graham scritte anche *durante* le lunghissime traversate in mare, che si possono cogliere le loro riflessioni più profonde, intersecate con le storie di un microcosmo di anime riunite a bordo della nave, mosse da un movimento continuo e perenne che non a caso è quello delle onde del mare, che si gonfiano e si disperdono, come le emozioni dei viaggiatori, fatte di un perpetuo alternarsi di ebbrezza dell’avventura e paura dell’ignoto.

Fay e Graham lasciarono la Gran Bretagna per la prima volta in momenti diversi: la prima fece la sua prima traversata (via Suez) nel 1779; la seconda nel 1808. I ricordi di viaggio di Eliza Fay sono quelli contenuti nelle sue *Original Letters from India* (1812), edite da E.M. Forster nel 1925; quelli di Maria Graham sono invece compositi, in bilico tra la scrit-

tura apparentemente privata di *Journal of a Residence in India* (1812) e *Letters on India* (1814) e i volumi successivi relativi all'esperienza sudamericana, *Journal of a Residence in Chile* (1824) e *Journal of a Voyage to Brazil* (1824)⁷. Due scrittrici in apparenza diverse – una, Fay, più “privata,” e sicuramente molto più preoccupata per il proprio sostentamento, che non, come Graham, per i propri viaggi e per un'istruzione superiore – sono però a mio avviso l'una evoluzione dell'esperienza dell'altra, un'esperienza che si realizza sul piano letterario nel passaggio dalle *Letters* di Eliza Fay ai *Journals* di Maria Graham. Un percorso, dunque, iniziato da Fay e portato a termine da Graham, in cui la ricerca – destinata tuttavia a non avere risposta – di se stessi, di un ruolo, di un'identità stabile, si svolge tutta, appunto, “in viaggio,” e *ships, vessels, boats*, assumono di volta in volta un'importanza cruciale per entrambe.

Il primo viaggio verso l'India di Eliza Fay, s'è detto, venne compiuto al seguito del marito avvocato. Fay è una giovane donna che come molte altre si prepara a un viaggio come a una scomoda formalità: la sua è infatti una narrazione fatta a posteriori, in cui i luoghi attraversati e la traversata stessa hanno inizialmente solo un'importanza relativa, legata sì a quanto è lasciato alle spalle, ma anche proiettata in avanti, verso l'ignoto: “My heart aches with thinking of the distance between us; but after surmounting so many difficulties and happily escaping from so many dangers; I feel inspired with hope for the future” (103). Innumerevoli sono le descrizioni delle navi battenti bandiera inglese in cui viaggia e delle persone che via via incontra a bordo. A noi lettori viene data una diretta testimonianza del continuo flusso di vascelli che attraversavano gli oceani a fine secolo, un alternarsi di navi svedesi, olandesi, inglesi, americane, che viste tutte insieme, “eight ships of the line and above sixty other vessels [...] form a magnificent spectacle”⁸. Fay però percepisce anche la natura precaria di ciascuna di esse:

Several vessels have been driven in, in distress; one dashed directly against the Hellepont and snapped her Bowsprit short; we had but just time to secure the poop lanthorn from the stroke of another; the iron was torn away, so you may guess it blows smartly, but I feel perfectly easy. I am luckily sheltered now, and no one shall persuade me to leave this ship 'till all is over, and the weather settled again. (65-6)

La vita stessa dei viaggiatori è dunque strettamente connessa alla fragilità di quei mezzi di trasporto, sui quali però di volta in volta si ricreano

le consuetudini della terraferma, come ad esempio sulla *Julius*: “It is a regulation on board Swedish vessels, that the whole ship’s company join twice a day, in devotional exercises” (68).

Di nave in nave, e sempre più lontano dall’Inghilterra, Fay sperimenta il piacere di esplorare terre fino a quel momento a lei ignote, ma ancor più il piacere di ritrovarsi sempre e comunque a bordo – “never was I more happy, than when I came on board” (84) – dove il marito, i suoi libri, i suoi oggetti personali, i connazionali con cui si trova a viaggiare le ricreano intorno un’artificiale quotidianità tutta britannica; tra loro, dice Fay, “I frequently amuse myself with examining their countenances” (105). Non mancano certo racconti legati ai pericoli del viaggio in mare, come le tempeste improvvise o il razionamento di cibo e acqua; ma l’accento di questa prima narrazione sembra volgersi piuttosto verso la comunità a bordo, e questa scelta, del resto, sembra interpretare anche i gusti dei lettori: “You will now expect me to say some thing of those with whom we are cooped up” (104). Una comune narrazione di viaggio, dunque, quella di Fay, tra oggetti e persone “note,” se non fosse per un evento che interviene a cambiare radicalmente la sua percezione del viaggio e nel quale la nave gioca un ruolo di primo piano. Al suo arrivo in India, il vascello su cui i Fay viaggiano viene improvvisamente circondato e bloccato al largo di Calcutta: è una conseguenza degli avvenimenti politici che sulla terraferma vedono fronteggiarsi Hyder Ali, fratello del governatore indù di Calcutta, e gli interessi della East India Company, allora rappresentata dall’ambigua gestione di Warren Hastings⁹. I Fay si barricano a bordo, da dove osservano atterriti i passeggeri che nell’arco di tre interminabili giorni via via abbandonano la nave, ormai scoperti nel loro ultimo, umiliante tentativo di spacciarsi per cittadini danesi (la *Natalia*, questo il nome del vascello, era danese e il capitano francese) ed evitare in questo modo la prigionia. Quando infine “a large boat came along side, with *more than twenty armed men in her*” (114), e la *Natalia* viene occupata e requisita dai fedelissimi di Hyder Ali, Eliza Fay è costretta ad abbandonare la nave, con tutto ciò che di suo vi era contenuto, lasciando dietro di sé tutti quegli oggetti che l’avevano tenuta ancorata a quella che era stata la sua vita in Inghilterra, e dunque idealmente sdogliandosi di quella identità, di quella *Englishness* che il piccolo mondo della nave le aveva consentito di mantenere finché vi fosse rimasta a bordo.

Evento drammatico e violento, l’abbandono forzato della nave come simbolo fino a quel momento di certezze apparentemente incrollabili lega-

te al suo porto di provenienza è invece, come si evince dalle successive lettere di Fay, passaggio obbligato verso la liberazione dalle costrizioni (e costruzioni) culturali che la nave stessa le aveva eretto intorno. È infatti da questa esperienza che scaturisce una nuova Eliza Fay, persona e personaggio ora raccontato in lettere sempre più descrittive e mature, scritte da chi sembra aver acquisito una nuova coscienza di sé e che comincia ad esplorarla e quindi a narrarla: “this story must be told in my own way, or not at all” (129). E, aggiungerei, a pubblicarla; un’idea fino a quel momento mai presa in considerazione ma, sottolinea Fay, da sperimentare, in quanto:

we have now not only as in former days a number of women who do honour to their sex as literary characters, but many unpretending females, who fearless of the critical perils that once attended the voyage, venture to launch their little barks on the vast ocean through which amusement or instruction is conveyed to a reading public. (28-9)

Il paragone di Fay tra l’avventura della scrittura e quella di una piccola imbarcazione tra le onde dell’oceano mi sembra in questo nostro contesto più che mai calzante.

La nascita di una scrittura professionale si accompagna alla fine di un matrimonio infelice e alla consapevolezza di dover provvedere a se stessa: tutto questo a sua volta unito a un’inquietante sensazione di transitorietà che Fay non vedrà mai risolta, e la porterà invece a intensificare i suoi viaggi per mare, sola, quasi come se il mare e le sue “remorseless waves” (130) fossero ormai, nella loro natura sempre cangiante e instabile, l’unico luogo in cui sentirsi al sicuro. Nelle parti conclusive delle *Letters* di Fay, che descrivono la seconda, terza e quarta traversata verso l’India e il Nord America, si intensificano infatti le descrizioni dei momenti di contemplazione del mare, e da ogni porto in cui la nave su cui viaggia getta l’ancora, Fay ammette di sentirsi “very impatient to get to sea” (216). Le descrizioni della vita a bordo si fanno sempre più tecniche, legate alle rotte, alla navigazione, ai materiali di cui sono fatte navi, corde, cavi, di cui conosce e analizza la resistenza all’acqua del mare, alle intemperie, al sole. La nave è così divenuta la sua casa errante, per cui non vi è luogo sulla terraferma che valga quanto la solitudine della vita di mare, né l’Inghilterra – “I rather rejoiced at quitting England” (246) – né i luoghi esotici dove è costretta a fermarsi per permettere approvvigionamenti e nuovi imbarchi – “I would much rather have passed my time on board” (251). Fay non si

riconosce più in quella che era quando era salpata dall'Inghilterra come la timida moglie di un noto avvocato, dopo che le mille vicissitudini affrontate a terra e per mare la portano lontano dall'Inghilterra "to make frequent visits to several distant regions of the globe, to mingle in the society of people of different kindreds and tongues" (27); si riconosce invece "in the number of wretched Emigrants whom I saw crowding the port of Southampton," suoi "fellow-sufferers" (246) e rappresentanti di una emergente personalità cosmopolita, quella del cittadino globale.

È mia opinione che i *Journals* e le lettere di Maria Graham possano costituire una continuazione ideale non soltanto alle innovazioni, introdotte da Eliza Fay, nel raccontare l'India agli albori dell'Impero, ma anche e soprattutto alla dimensione tutta femminile del viaggio inteso come momento di esplorazione e conoscenza del sé. Graham viaggiò molto più di Fay, e comunque a più latitudini: dall'India, raggiunta nel 1808, al Cile (1821), al Brasile (1823) fino alle destinazioni geograficamente più "vicine" – Italia, Germania, Medio Oriente – ma solo perché la sua invalidità, intervenuta a seguito di un incidente proprio mentre si trovava in Italia, non le avrebbe più permesso di intraprendere lunghi viaggi.

Le vicissitudini di Maria Graham "on board" vanno di pari passo con il suo bisogno crescente di viaggiare e conoscere. E di nuovo, come per Eliza Fay, è la nave il punto focale attorno al quale ruotano la sua esperienza e la sua maturazione, umana, personale e professionale. È infatti sulla nave che porta lei e suo padre dall'Inghilterra a Bombay (oggi Mumbai) che conosce il capitano Graham, è da questi corteggiata e infine lo sposa; è anche durante questo suo primo viaggio che comincia a scrivere e impara a raccontare. Degli eventi personali trascorsi a bordo, nella versione "pubblica" per la stampa non v'è traccia, come se nella completa rimozione del lato "privato" della sua vita a bordo della nave Graham volesse elevare a collettiva un'esperienza altrimenti esclusivamente personale; del resto, pubblicare il suo *Journal of a Residence in India* e le *Letters on India* voleva dire anche guadagnare, "in pursuit of independence," per citare Fay (229). Il contributo di Maria Graham alla storiografia dell'India è inestimabile, e le sue opere, oltre a essere tra le migliori narrazioni sull'India del primo periodo coloniale, con descrizioni dettagliate e documentate (Graham era anche fine illustratrice) di tutti i campi della cultura indiana, dalle lingue alla letteratura, alla filosofia, le religioni, le leggi, i costumi, sono veri e propri "trattati," fino a oggi praticamente (e incomprensibilmente) dimenticati.

Nel 1810 Graham si riunisce al marito in Inghilterra – lui nel frattempo aveva combattuto contro l’esercito napoleonico – per ripartire con lui alla volta del Sud America a bordo della Doris. È durante il passaggio di Capo Horn che la Doris resta senza un capitano e Maria Graham senza un marito, morto di febbre tropicale. Sin dal viaggio verso l’India, e poi a Ceylon, e ancora in Sud America, la nave per Graham era stata fonte di piacere – l’incontro e l’amore con il capitano – ma anche di dolore e distacco, perché era proprio la nave a tenerlo lontano da lei negli interminabili periodi trascorsi in guerra. Ora, Graham si risveglia a bordo per ritrovarsi completamente sola, lontano dal suo paese, dalla sua famiglia, in balia di un mare che non la riporterà indietro per i successivi cinque anni. Un mare che, però, superato il doloroso smarrimento iniziale per la perdita subita, anziché spaventarla la affascina: “There is a pleasure in stemming the apparently irresistible waves, and wrestling thus with the elements” (*Journal in Chile* 114). Dal mare, dal viaggio, infatti, non si allontanerà più, e anzi la condizione di vedova, che le permetteva di godere di libertà altrimenti considerate “inappropriate,” è stimolo ulteriore a un’interpretazione del viaggiare nel senso di un approccio critico e conoscitivo alla realtà che la circonda. Riprende allora incessantemente a viaggiare, s’interessa agli eventi politici sudamericani, osserva e studia scientificamente la flora di quelle regioni, partecipa attivamente alla vita mondana del Cile, dove si stabilisce per un po’ e dove si unisce all’inaugurazione della *Rising Star*, salpata dal porto di Valparaíso il 7 luglio 1822:

It was with no small delight that I set foot on the deck of the first steam vessel that ever navigated the Pacific, and I thought with exultation of the triumphs of man over the obstacles nature seems to have placed between him and the accomplishment of his imagination. (173)

Navi, vascelli, battelli a vapore, dice Graham, sono trionfi dell’uomo sugli ostacoli che la natura sembra aver interposto tra realtà e immaginazione. E questa definizione sembra connotare ogni sua successiva traversata, tanto da attribuire all’intera avventura in mare una sorta di poeticità, alla piccola nave che sfida gli imprevisti dei flutti quanto alla vita a bordo, fragile e incerta, ma senz’altro affascinante e libera:

The life of a seaman is the essence of poetry; change, new combinations, danger, situations from almost deathlike calm, to the maddest combinations of horror – every romantic feeling called forth, and every power of heart and intellect exer-

cised. Man, weak as he is, baffling the elements, and again seeing that miracle of his invention, the tall ship he sails in, tossed to and fro, like the lightest feather from the seabird's wing – while he can do nothing but resign himself to the will of Him who alone can stay the proud waves, and on whom heart, intellect, and feeling, all depend! (*Journal of Brazil* 92)

A questa perpetua eppure dolce incertezza, scandita dalle onde del mare, godendo di una libertà il cui prezzo è quello della solitudine, Fay e Graham lentamente si adattano, in essa vivono e alla fine vi si abbandonano, non riuscendo più a ritrovare nella fissità e nella stabilità della terraferma un punto di riferimento alla loro vita. Interiorizzano l'esperienza del viaggio in mare e la fanno propria, riconoscendo infine soltanto nel mare quell'elemento “[that] never palls – that ocean where the Almighty “Glasses himself in tempests,” or over which the gentle wings of peace seem to brood” (Graham, *Journal of Brazil* 88).

JOURNAL
OF A
VOYAGE TO BRAZIL,

AND
RESIDENCE THERE,

DURING PART OF THE YEARS 1821, 1822, 1823.

Calcutta, No. 1, Strand, London, Graham's Library.
By MARIA GRAHAM.

ONCE MORE UPON THE WAVES, SET ONCE MORE,
AND THE WAVES ROUND BENEATH ME AS A STEED
THAT KNOWS HIS RIDER.



LONDON:

PRINTED FOR LONGMAN, HURST, REISS, ORME, BROWN, AND GREEN,
PATERNOSTER-BOW;

AND J. MURRAY, ALBEMARLE-STREET.

1824.





- 1 Tutti i successivi riferimenti alle *Original Letters* di Fay saranno tratti dall'edizione del 1986 citata nella bibliografia a cura di M.M. Kaye, che include anche l'introduzione di Edward Morgan Forster del 1925. I numeri di pagina verranno riportati immediatamente dopo la citazione all'interno del testo.
- 2 Mi riferisco in particolare ad alcune commedie e farse che ebbero un notevole successo all'epoca, come *The Nabob* di Samuel Foote (1778) e *The Sword of Peace* di Mariana Starke (1788). Queste commedie resero la figura del nababbo (e delle donne che gli ruotavano intorno) un personaggio tra i più comici del teatro inglese di fine Settecento, oltre a fornire spunti di riflessione sulla crescente presenza britannica in India. Si veda anche D'Ezio, "Colonialism."
3 "My father well knows, a vessel has not a very agreeable motion, when beating up in the winds eye" (158).
- 4 Dettagli sulla biografia di Eliza Fay, a eccezione di quanto lei stessa raccontò nelle sue *Original Letters*, sono scarse e frammentarie. Forster, il primo a curare un'edizione delle *Original Letters* in Inghilterra, è a tutt'oggi probabilmente la fonte di informazioni più attendibile, insieme alla sua stessa fonte, W.K. Firminger, che nel 1908 pubblicò le lettere di Fay a Calcutta per Thacker, Spink & Co., con un'introduzione e note esplicative. Secondo Forster, però, l'edizione di Firminger risulterebbe piena di alterazioni e interventi sulla punteggiatura che avrebbero diminuito la bellezza e il valore letterario delle lettere. Eliza Fay era nata in Inghilterra nel 1756, aveva due sorelle e quasi certamente ricevette una buona educazione, o almeno così si potrebbe dedurre dalle lettere. Dopo il matrimonio con Anthony Fay, si recò in India in parte via mare e in parte via terra, attraversando l'Egitto. Il suo primo soggiorno in India termina con la conclusione di un matrimonio infelice, dovuta alla nascita di un figlio illegittimo da una delle numerose relazioni del marito. Quando Eliza Fay tornò in India, inaugurò una sartoria, attività che finì in bancarotta. Morì a Calcutta nel 1816, prima di riuscire a completare le *Original Letters* per la pubblicazione.
Maggiori informazioni sono invece disponibili per quanto riguarda Maria Graham, anche nota con il nome di Lady Callcott, dopo il suo secondo matrimonio con Augustus Callcott. Maria iniziò a viaggiare con il padre e poi con il primo marito, il capitano Thomas Graham, che la condusse dall'India al

Sudamerica, dove morì. Dal Cile, Maria procedette verso il Brasile, dove lavorò come tutrice della giovane principessa Donna Maria. Di ritorno a Londra, divenne un'elegante e illuminata *salonière* e si risposò, ma per via di un incidente in Italia restò invalida per il resto della sua vita. Scrisse innumerevoli volumi di vario genere, dai diari alle lettere, ai trattati di storia, storia dell'arte e persino botanica (si veda il suo *A Scripture Herbal*, 1842). Morì nel 1842. Per ulteriori informazioni, rimando a Gotch, *Maria*, e Merchant, "Captain's Widow."

- 5 Certamente, cerimonie e tè venivano anche organizzati per riunire insieme la buona società anglo-indiana, ricreando così lo stereotipato spazio pubblico londinese di clubs e salotti. In proposito, rimando a Sinha, "Britishness." Si vedano anche le dettagliate descrizioni di Eliza Fay – non certo entusiastiche! – di queste cerimonie mondane: "we received a visit from the Governor. We went to church. We sat up to receive company. A tiresome ceremony [...]; but [...] it would be an affront to the settlement if I submitted not to the established custom" (233).
- 6 Sulla corrispondenza nel Settecento inglese, si vedano Anderson, *Familial Letter*, e Favret, *Romantic Correspondence*. L'India non era certamente l'unico scenario delle lettere dirette in Inghilterra (e sfortunatamente questo intervento lascia fuori Jemima Kindersley e le sue *Letters from the Island of Teneriffe, Brazil, the Cape of Good Hope, and the East-Indies*, 1777). Tra i primi esempi di lettere scritte da donne inglesi all'estero ci sono naturalmente quelle di Lady Mary Wortley Montagu, che includono le famose "Turkish Embassy Letters:" la corrispondenza pubblicata di Lady Mary costituì l'esempio per le successive raccolte epistolari apparse durante il Settecento e oltre. Nello stesso periodo, Elizabeth Justice e Mrs Vigor scrivevano lettere in Inghilterra dalla Russia (rispettivamente *A Voyage to Russia*, 1739, e *Letters from a Lady*, 1745), e innumerevoli viaggiatrici corrispondevano con amici e familiari dalle mete del Grand Tour attraverso Francia, Italia e Germania (si veda D'Ezio, "Ladies").
- 7 Tra gli altri scritti di viaggio di Graham, si ricordano *Three Months Passed in the Mountains East of Rome, during the Year 1819* (Londra 1820), e *Voyage of H.M.S. Blonde To The Sandwich Islands, In The Years 1824-1825* (Londra 1826).
- 8 *Letters* 159. Corsivi miei.
- 9 Ecco la nota di Forster su Hyder Ali: "Calicut was an old Hindu city. Hyder Ali acquired it peaceably from the Hindu ruler (Zamorin) in 1766, but had to reconquer it in 1773. His brother-in-law, Sirdar (Sudder) Khan was now governor. When the *Natalia* arrived war with the English was contemplated, and the English factor had already fled. The *Natalia* was a Danish boat [...] and her captain was French; but Sirdar Khan rightly surmised that the chief financial interest in her were English. The Fays roused his suspicions first by refusing to place themselves under Danish protection. He began by impris-

oning them, and added the other passengers in a few days. The imprisonment was monstrous. Nevertheless, Hyder Ali had good reason to suspect English intrigues against him that autumn. He was driven out of Calicut in 1782. His son Tipu Sultan got it back in 1789 – it is now British” (*Letters* 276-7). Su Warren Hastings, in seguito implicato in uno scandalo relativo proprio alla sua gestione corrotta della East India Company, si veda Bernstein, *Dawning*.



Opere citate, Œuvres citées,
Zitierte Literatur, Works Cited



- Anderson, Howard, *et al.* *The Familiar Letter in the Eighteenth Century*. Lawrence: University of Kansas Press, 1966.
- Bernstein, Jeremy. *Dawning of the Raj: The Life and Trials of Warren Hastings*. Chicago: Ivan D. Ree, 2000.
- Chard, Chloe. *Pleasure and Guilt on the Grand Tour: Travel Writing and Imaginative Geography 1600-1830*. Manchester e New York: Manchester University Press, 1999.
- D'Ezio, Marianna. "Colonialism, Slavery and Religion on Stage: Late-Eighteenth Century Women Dramatists, the Hastings Trial and the Making of British India." In *New Readings in the Literature of British India, c. 1780-1947*. Ed. S. Towheed. Stoccarda: Ibidem Verlag, 2007, 11-39.
- . "Ladies inglesi alla conquista dell'Italia: il *Grand Tour* femminile e la sua narrazione." *Riscontri* Anno XXVIII, N. 1-2 (Gennaio-Giugno 2006), 57-70.
- Favret, Mary. *Romantic Correspondence: Women, Politics and the Fiction of Letters*. Cambridge: Cambridge University Press, 1993.
- Fay, Eliza. *Original Letters from India (1779-1815), with introduction and terminal notes by E.M. Forster*. Londra: L. & V. Woolf (Hogarth Press), 1925.
- . *Original Letters from India; Containing a Narrative of a Journey Through Egypt, and the Author's Imprisonment at Calicut by Hyder Ally [sic]. To Which is Added, An Abstract of Three Subsequent Voyages to India* (1817). Ed. M.M. Kaye. Londra: Chatto & Windus, 1986.
- Foote, Samuel. *The Nabob; a Comedy in Three Acts*. Londra: Printed by T. Sherlock, for T. Cadell, etc., 1778.
- Gotch, Rosamund. *Maria, Lady Callcott*. Londra: John Murray, 1937.
- Graham, Maria. *Journal of a Residence in Chile, during the Year 1822; and a Voyage from Chile to Brazil, in 1823* (1824). Ed. Jennifer Hayward. Charlottesville: University of Virginia Press, 2003.
- . *Journal of a Residence in India. By Maria Graham. Illustrated by Engravings*. Edimburgo: Printed by George Ramsay and Company, For Archibald Constable and Company, 1812.
- . *Journal of a Voyage to Brazil and Residence There During Part of the Years*

- 1821, 1822, 1823 (1824). In *The Captain's Wife: The South American Journals of Maria Graham 1821-23*. Ed. Elizabeth Mavor. Londra: Weidenfeld & Nicolson, 1993.
- . *Letters on India; by Maria Graham, author of "Journal of a Residence in India." With Etchings and a Map* (1814). Aldington: Bay, 2000.
- Kindersely, Jemima. *Letters from the Island of Teneriffe, Brazil, the Cape of Good Hope, and the East-Indies*. Londra, 1777.
- Merchant, Anyda. "The Captain's Widow: Maria Graham and the Independence of South America." *The Americas* Vol. 20, No. 4 (Oct. 1963), 127-42.
- Said, Edward. *Out of Place. A Memoir*. New York: Random House, 1999.
- Sinha, Mrinalini. "Britishness, Clubbability, and the Colonial Public Sphere: The Genealogy of an Imperial Institution in Colonial India." *The Journal of British Studies* Vol. 40, No. 4, "At Home in the Empire" (Oct. 2000), 489-521.
- Starke, Mariana. *The Sword of Peace; or, a Voyage of Love: A Comedy in Five Acts*. Londra: J. Debrett, 1788.
- The Complete Letters of Lady Mary Wortley Montagu*. Ed. R. Halsband. 3 voll. Oxford: Oxford University Press, 1996.